

Carlo Sini

## LA MATERIA DEL MESSAGGIO<sup>1</sup>



La riflessione sulla materia del messaggio e sulla sua natura non è un percorso semplicissimo, perché ciò che ci chiediamo non è tanto che cosa sia un messaggio, cosa che riteniamo di sapere tutti, quanto quali siano le condizioni di esistenza e come faccia esso ad accadere. Questo è un tema tipicamente filosofico, nella misura in cui la tecnologia o la scienza contemporanea ragionano con le categorie della informazione o della comunicazione e applicano queste categorie all'evoluzionismo e alla biologia, ma non si chiedono quali siano le condizioni di evenienza di un messaggio. La scienza usa, in modo empirico e quindi ingenuo e non riflesso, delle nozioni che in realtà sono molto complicate.

Come domanda di apertura, noi ci chiederemo quale sia la materia del messaggio. Di che cosa è fatto un messaggio? Possiamo qui far riferimento a una famosa frase di Vico nella *Scienza Nuova* «Alzarono gli occhi e avvertirono il cielo». Vico si sta riferendo ai suoi bestioni primitivi, agli abitanti della grande selva e con questa frase indica molte cose in un lampo. Si tratta, proprio, del primo fulminare nella storia della terra e dell'uomo e del primo supporre che al fulmine corrisponda un messaggio. Gli uomini sono per la prima volta eretti, accorgendosi che esiste il cielo, essendosi dipanata l'ombra della grande selva, significa accorgersi che c'è l'anima, il messaggio, il significato. È chiaro che qui Vico si rifà a una tradizione antichissima che risale a Seneca e Ovidio, riguardante la posizione dell'uomo che ha il volto rivolto verso il cielo. Leggiamo alcune righe di questo passo della *Scienza Nuova*:

con tali nature si dovettero ritrovare i primi autori dell'umanità gentile, quando duecento anni dopo il diluvio per il resto del mondo e cento nella Mesopotamia, per-

---

<sup>1</sup> Il testo è la trascrizione dell'intervento tenuto al seminario del Lab\_ET il 15 gennaio del 2004, presso l'Università degli studi di Milano, dal titolo *La materia del messaggio*.

ché tanto tempo vi abbisognò per ridursi la terra nello stato che disseccata l'umanità dall'universale inondazione, mandasse esalazioni secche, il cielo finalmente folgorò, tuonò con folgori e tuoni spaventosissimi come dovette avvenire per introdursi nell'aria un'impressione così violenta. Quivi, pochi giganti che dovettero essere i più robusti, che dovevano essere dispersi per i boschi posti sulle alture dei monti siccome le bestie più robuste ivi hanno i loro rifugi, qui (i giganti), spaventati ed attoniti dal grande effetto di cui non sapevano la ragione, alzarono gli occhi ed avvertirono il cielo. E perché in tal caso la natura della mente umana porta che ella attribuisca all'effetto la sua natura e la natura loro era in tale stato di uomini tutti di robuste forze di corpo che, urlando, brontolando spiegavano le loro violentissime passioni, si finsero il cielo essere un gran corpo animato che per tal aspetto chiamarono Giove: il primo Dio delle genti dette maggiori, che con il fischio dei fulmini e con il fragore dei tuoni volesse dir loro qualche cosa. E così iniziarono a celebrare la naturale curiosità che figliola dell'ignoranza e madre della scienza.

Vico si riferisce all'espressione di Tacito «*fingunt simul creduntque*», ossia queste nature originarie si immaginano favole e poi le credono. Che cosa dire della materia di questo messaggio originario? Se voi riflettete su questa scenetta straordinaria che Vico descrive, che è erede di tutta l'antichità e rilancio nella modernità, potremmo essere indotti a dire semplicemente che la materia del messaggio è all'origine il rumore del fulmine. Non è affatto così. Rispondere così è da scienziati e non da filosofi. Gli scienziati possono indicare semplicemente l'empirica consistenza di un oggetto, senza chiedersi come si arrivi a queste parole e a questa empirica consistenza. Vico non dice affatto questo. Perché il rumore del fulmine e del tuono diventi il significante, vale a dire il veicolo di un messaggio, quante cose sono dovute accadere e quante cose devono accadere! Intanto deve accadere il diluvio universale, poi il disseccarsi delle terre, poi l'evaporare dei vapori, poi il formarsi delle nuvole, poi finalmente, il tuonare del tuono. Il tuonare del tuono, però, non è di per sé il messaggio. Esso diventa messaggio quando i corpi giganteschi *fingunt simul creduntque*, cioè quando i corpi giganteschi, attoniti e spaventati, fanno un'operazione che Vico descrive perfettamente. Vico dice due cose fondamentali: la prima è che la mente umana è per sua natura indotta a risalire dall'effetto alla causa, la seconda è che i giganti fanno un ragionamento analogico, mettono in opera l'inferenza prima in base alla quale sta tutta la nostra logica, ossia mettono in relazione il nostro corpo animato con la natura che produce il fulmine e che quindi è corpo animato, Dio animato, Zeus.

Se noi ci chiediamo sulla scorta di Vico quali sono le ragioni di sussistenza, abbiamo due ordini di ragioni. Possiamo chiamare le prime ragioni materiali secondo una tradizione che rende comprensibile questa parola: il diluvio, i fulmini, le esalazioni, i giganti robusti, ma poi vi sono anche le cause spirituali o psicologiche, cioè dalle passioni alla capacità di risalire dal-

l'effetto alla causa per analogia e alle fantasie che attribuiscono al fenomeno della natura le stesse intenzioni espressive che vengono sperimentate nel fenomeno dei corpi viventi. Potremmo dire che la materia del messaggio è la natura e la sua forma è la mente, l'anima. Il nesso tra queste due cause è ciò che Vico chiama la provvidenza, il buon Dio. In questo schema vichiano si può trovare l'intera cornice dei saperi moderni, dei saperi fino alla contemporaneità. Ancora oggi noi pensiamo la stessa cosa di Vico, pensiamo la materia e la natura nella stessa maniera, pensiamo l'uomo e la sua psiche nella stessa maniera; semplicemente, in ambito scientifico, alla provvidenza di Vico si sostituisce la teoria evuzionista darwiniana, che sta all'origine di tutti i saperi contemporanei. Tutto questo, però, non è altro che Vico, il grande padre della modernità, colui che aveva anticipatamente compreso come costruire una enciclopedia dei saperi moderni, mettendo insieme la natura di Cartesio e la tradizione umanistica. Il problema è che quest'ultima è soltanto essa stessa una superstizione per niente diversa da quella dei giganti immaginati da Vico.

La questione filosofica non è ancora realmente emersa perché la risposta di Vico, così come la risposta dell'Occidente, non sta in piedi. Posto che noi ci poniamo davvero la domanda su che cosa sia l'origine del messaggio, Vico non ha risposto, figuriamoci la scienza che nemmeno si pone la domanda. Vico non ci ha risposto, perché non ha chiarito come la mente umana possa fare le operazioni che fa, come i giganti con i loro brontolii e le loro urla possano comporre questo ponte, questa analogia tra le loro espressioni e il tuono. Tutto sta naturalmente nella possibilità di comprendere la risposta. Come possono i bestioni proporre quella analogia? Vico risponde che i bestioni sono guidati dalla provvidenza e, quindi, come tutta la nostra scienza, si rifà alla teologia. Tutta la nostra scienza è teologica anche quando pensa e dichiara di non esserlo.

Possiamo riformulare la stessa domanda chiedendoci come fa un bambino a capire il linguaggio? Se chiedete agli psicologi, sicuramente non avrete risposte. Come fa un bambino, a un certo punto, a passare da infante a comprendere che quei suoni vogliono dire qualcosa? I brontolamenti del papà sono il primo apparire del dio Zeus, con tutte le nefaste conseguenze che ne deriveranno. Questa è la questione che tradizionalmente nella semiotica coinvolge il tema dell'interpretante. Richiamerò qui il triangolo che fu ricavato dai testi del filosofo americano Peirce. Si tratta del 'triangolo semiotico', per cui si dice che in ogni messaggio bisogna tener conto di tre vertici di un triangolo ideale: uno è il segno, l'altro è l'oggetto e il terzo è l'interpretante. È la risposta dell'interpretante che dice che questo è segno del volere di Zeus, oppure questo è segno che pioverà. Tutta la questione si sposta sulla nozione di interpretante. Interpretante, come diceva Peirce,

non siamo io o tu, ma è un abito, è l'essere incarnati in un abito di risposta. Se tuona e fulmina sono portato a guardare il cielo, mi è spontanea la risposta di credere che mi si voglia dire qualche cosa. L'interpretante sono le risposte, di cui noi siamo impastati, che cosa sono pronto a fare, che sono pronto a rispondere di fronte alle innumerevoli situazioni della vita. Questi abiti incarnati, che io sono e che ho ricevuto dalla tradizione e che a mia volta tramando a coloro che mi seguono, circoscrivono la figura dell'interpretante che ognuno di noi incarna. Ma la domanda si ripropone. Come fa l'interpretante a rispondere, a dire che il fumo è segno del fuoco? Come fa a fare questa semplice connessione? La risposta tradizionale a questa domanda, per esempio quella di Peirce nell'ambito di quel triangolo semiotico di cui dicevo, è che per interpretare bisogna avere già interpretato, cioè che c'è nel triangolo un rinvio continuo. Devo avere già interpretato in qualche modo per poter interpretare ancora, il bambino deve avere già in qualche modo interpretato i segni della voce per poter, a un certo punto, comprendere che essi sono messaggi. Questo rinvio costituisce una intelligente constatazione, è indubbio che ogni volta che noi pronunciamo un giudizio non facciamo altro che risalire a saperi precostituiti, è insomma la forma del sillogismo di Aristotele: la premessa maggiore deve rinviare a un altro sillogismo altrimenti io non potrò mai dire quella premessa che mi consente di giungere a una conclusione. Quindi questa giusta constatazione non risolve il problema, ma lo rinvia solamente.

L'interpretante iscritto nel triangolo semiotico ha bisogno di un interpretante circoscritto, qualche cosa che ha avuto luogo prima dell'aver luogo dell'interpretante iscritto. Ma come ravvisare questo qualche cosa? Facciamo una piccola riflessione. Tutti hanno accettato la posizione di Peirce, ampiamente argomentata, che per interpretare bisogna avere interpretato, cioè che l'interpretante è illimitato all'indietro e in avanti. Ma basta dire questo? Se la cosa fosse così non vi sembra che essa sarebbe poco convincente? In che cosa differisce il mio attuale interpretare dall'aver già interpretato? Qualcosa deve pure accadere per far sì che l'interpretante interpreti diversamente da come ha già interpretato. L'interpretante deve avere già interpretato, qualcosa deve essere già accaduto sul piano dell'intelligibilità, però accade anche qualcosa di diverso. Questo diverso da dove viene fuori nel triangolo semiotico? Come accade che noi siamo interpretanti diversi? La nostra generazione non interpreta più come interpretava vent'anni fa. Questa mi sembra la questione vera della materia. Qual è quindi la materia di un segno? E come fa l'interpretante a interpretare ora, in questo momento, quel segno come segno? Deve esserci una materialità del segno che deve far accadere la cosa nella sua accidentalità e differenza dell'interpretare ora. Ci sarà stato un gigante che avrà incominciato a dire

«ma ci vogliono comunicare qualcosa?» e che ha colto una differenza rispetto all'interpretare tradizionale.

Io cercherò di precisare la nozione di materia attraverso quella semplice, ma al tempo stesso complicatissima, di supporto. Perché sia possibile cogliere un segno, e tra i segni quel segno che è il messaggio, è sempre necessario un supporto. Mi ha sovente stupito che nelle migliaia di pagine dei trattati di semiotica, nessuno sembri accorgersi dell'importanza della nozione di supporto. Eppure è evidente, non c'è un segno se manca un supporto. Il segno è sempre scritto su qualche cosa. I messaggi della scrittura sono sulla carta o sullo schermo del computer. Un segno senza supporto non esiste, noi stessi siamo un corpo che supporta espressioni. In ogni natura del segno, anche in quella più spirituale, il supporto deve esistere. Se ci chiediamo qual è il supporto dei segni matematici, dobbiamo dire che i numeri sono nelle operazioni che noi facciamo con la matita e la carta, senza operazioni non vi sono numeri, così come se manca la carta e la matita. Le lettere dell'alfabeto non stanno nell'empireo, stanno in chi le traccia sulla carta, nel bambino che traccia le prime righe.

Il problema investe dunque il supporto, che contiene la materialità del segno. Esso non preesiste al segno e il segno non gli preesiste. Non ci può nemmeno essere la carta senza la scrittura, quella carta che è supporto della scrittura. Qui è interessante richiamare De Saussure che afferma che il significante e il significato sono il recto e il verso come il foglio di carta così che io non posso tagliare la parte di sopra da quella di sotto. Siamo tornati al punto di partenza: come non possiamo ricavare un interpretante originario, così non possiamo nemmeno indicare un supporto originario e quindi la questione della materia rimane irrisolta. A questo punto credo, però, che un barlume si sia fatto strada, se si presta debita attenzione. Il suggerimento che comincia a emergere è che di supporto non si può parlare in un senso solo e quindi anche di materia non si può parlare in un senso solo. Se rimaniamo sulla nozione di supporto possiamo vedere con chiarezza la duplicità dei sensi. Il rinvio degli interpretanti è un rinvio di supporti che supportano pratiche di vita diverse. Posso vedere nel terreno che è supporto del mio camminare il supporto di un altro camminare che è l'orma di un animale, che per analogia allora io inseguo. Ma per isolare il terreno come supporto del camminare, io devo cominciare a camminare, devo cominciare a essere un individuo semovente. Finché non si muove, il bambino non ha il terreno come supporto del suo camminare. La materia di questo supporto ora va distinta dalla materia del supporto in generale, dalla materia originaria che fonda la possibilità del segno. Ma che cosa sarà mai questo supporto che noi stiamo invocando differente dal supporto-ora? Ma qui cadremmo di nuovo in un gorgo se pensassimo che questa materia originaria e questo in-

terpretante originario stiano *illo tempore*, in una primordialità originaria: sarebbe la favola di Vico, così come la favola di tutta la scienza moderna. La grande superstizione della modernità sta nel non vedere che l'origine data al problema della significazione, e quindi del messaggio, è una favola, è quello che ora io racconto, è quello che ora io dico dell'origine, essendo già quell'interpretante che sono. È evidente che quella materia, quel supporto, quell'interpretante che è dato affinché qualcosa accada, e si dia così questa materia, sono l'evento stesso in cui siamo in ogni istante, sono l'esser-qui di quella materia. Si tratta dell'esser-qui nella figura della nostra narrazione e delle nostre pratiche.

Faccio un piccolo esempio, con il quale mi appresto a concludere. Mi riferisco al celebre libro di Ivan Illic *Nella vigna del testo*. In esso, il celebre studioso da poco scomparso, cerca di ricostruire la nascita del testo; non tanto del libro, quanto piuttosto della organizzazione del testo come noi lo conosciamo dal 1250 in poi. Egli evoca questi due mondi: il mondo delle grandi pergamene, dei grandi monasteri medioevali, della cultura sacra e successivamente quello dell'invenzione del libro e della stampa. Una domanda, però, vorrei proporre alla vostra attenzione: perché i cinesi non hanno usato la carta per fare i libri? La risposta è semplice sul piano generale ed è perché le loro pratiche di vita erano completamente diverse, l'insieme delle loro figure di interpretanti erano completamente diverse dalle nostre per cui non ci poteva essere la combinazione di vedere la carta come possibile supporto di un possibile testo perché non avevano niente di tutto ciò. Non avevano l'alfabeto, una tradizione di testi, la filosofia di Platone e Aristotele. Non è che fossero meno bravi o abili di noi, ma solo avevano altre pratiche. Adesso abbiamo una risposta potenziale che naturalmente è solo una porta d'accesso, un portale come si dice riferendosi alle attuali maniere di comunicazioni. Una risposta che possiamo esprimere così: la materia del messaggio è sempre determinata dall'intreccio delle pratiche, dobbiamo sempre risalire all'intreccio delle pratiche per capire come un messaggio accada, da dove prenda la sua tradizione, la sua materia e la sua condizione.